



© SHOCK - SHUTTERSTOCK

Campi in città

Oltre i cliché, l'agricoltura urbana può portare benefici non solo ai produttori, ma a tutti i cittadini

di Enrico Gottero

L'agricoltura urbana è ormai un argomento di dominio pubblico che ha catturato l'interesse di politici, cittadini e, soprattutto, consumatori. La pressante necessità di riflettere su nuovi stili di vita e di consumo più sostenibili, nonché definire modelli di sviluppo alternativi a quello industriale, ha contribuito fortemente alla riscoperta del valore della terra e delle risorse ambientali locali, soprattutto in contesti densamente urbanizzati. Tuttavia, il processo di riabilitazione dell'attività agricola nelle aree urbane e periurbane deve molto del suo clamore alle numerose strumentalizzazioni mediatiche e a un immaginario collettivo sempre più legato a forme ste-

reotipate e, talvolta, estremamente riduttive. Eppure coltivare gli spazi urbani non è una pratica inconsueta o arcaica, oppure solamente una nuova attitudine dei consumatori più attenti, sensibili, con esigenze alimentari insolite o addirittura sofisticate. L'agricoltura urbana è un fenomeno molto più complesso ed eterogeneo, non sempre codificabile. Un'attività che da secoli è praticata da cittadini e agricoltori all'interno dei confini urbani, un po' in tutto il mondo. Anche per tali ragioni, esistono dunque molti modi per descrivere questo fenomeno, così come differenti approcci e strumenti d'interpretazione.

Dalla retorica alla complessità

Descrivere e codificare l'agricoltura urbana è spesso un esercizio re-

torico ricco di luoghi comuni. Uno dei più diffusi è quello dell'agricoltura urbana che «salva» la città, la «panacea» alle «malefatte» dell'uomo degli ultimi decenni. In quest'ottica, l'agricoltura urbana dovrebbe rappresentare l'unico rimedio, sano e sostenibile, per invertire le preoccupanti condizioni ambientali (acqua, suolo, aria) delle nostre città e contribuire positivamente al bilancio ecosistemico. Un altro luogo comune è quello che riconosce l'orticoltura urbana, l'orto sociale e familiare, il giardino condiviso, come l'unica forma plausibile di agricoltura urbana, tralasciando completamente la dimensione professionale e imprenditoriale. Infine, vi è la diffusa abitudine di attribuire al prefisso «agri» (agri-turismo, agri-macelleria, agri-

© Egea SpA - TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

gelateria ecc.) una sorta di marchio di qualità e genuinità a prescindere dalle reali caratteristiche di conduzione, produzione, distribuzione e vendita. Alcuni di questi *cliché* talvolta hanno un fondamento, ma il più delle volte sono semplicemente figure retoriche e miti da sfatare. L'agricoltura urbana può, per esempio, contribuire a invertire alcune tendenze, ma non può risolvere tutti i problemi della città (urbanizzazione senza controllo, povertà e inclusione sociale, sicurezza e qualità alimentare, inquinamento ambientale, consumo e impermeabilizzazione del suolo). Può rafforzare i servizi ecosistemici (approvvigionamento alimentare, conservazione di habitat e specie, presidio del suolo agricolo, miglioramento della salubrità urbana e della qualità dell'aria, rafforzamento delle infrastrutture ricreative ecc.), ma talvolta è essa stessa un problema ambientale e causa di disservizi (inquinamento da pesticidi, consumo idrico ecc.). In aggiunta, l'orto è solo una faccia della medaglia. Esiste un mondo agricolo professionale molto importante, soprattutto in termini di prodotti (locali, tradizionali, biologici ecc.) e servizi (gestione aree verdi urbane, turismo enogastronomico, servizi essenziali, attività sociali per le comunità locali ecc.). Infine, alcune aziende tendono a sfruttare la vicinanza del mercato urbano attraverso prodotti di nicchia e/o di altissima qualità per rispondere alla nuova ed emergente domanda dei cittadini. Altre invece no, anzi, mantengono un modello di business convenzionale, spesso poco sostenibile dal punto di vista ambientale.

Molti studiosi recentemente hanno manifestato interesse per l'agricoltura urbana, in diversi setto-

ri disciplinari quali l'urbanistica, le scienze sociali, la geografia e l'economia agraria. Numerosi sono anche i tentativi di definizione, le opinioni contrastanti e le classificazioni: in base alla relazione con il contesto rurale, alla collocazione, al prodotto, al tipo di attività, agli attori coinvolti ecc. (1). Dunque, solitamente cosa si intende per agricoltura urbana? Si tratta generalmente di un fenomeno eterogeneo, che presenta caratteristiche differenti da un Paese all'altro, strettamente legato alla posizione geografica, alle condizioni politiche, socio-economiche e ambientali, da cui dipendono anche forma e intensità. Può pertanto manifestarsi non solo attraverso spazi urbani in cui i cittadini praticano per svariati motivi (ricreativi, autosostentamento, terapeutici ecc.) il giardinaggio, ma altresì in luoghi in cui gli agricoltori coltivano e offrono servizi specifici per il mercato urbano (2). Permane inoltre un numero significativo di aziende agricole collocate in aree urbane e periurbane, ancorate a un modello convenzionale e senza alcun legame con la città e i cittadini (eccetto quello di prossimità), che offrono primariamente prodotti destinati al mercato nazionale e internazionale delle materie prime di base. Alcune recenti ricerche (3) hanno inoltre dimostrato che la percezione degli attori e delle comunità locali è determinante nella distinzione dell'agricoltura urbana da quella convenzionale non urbana o rurale.

Legami e conflitti

L'agricoltura urbana rivela un fitto intreccio di usi e funzioni, spesso contrastanti. Lo spazio in cui si manifestano le più innovative iniziative

agroalimentari è spesso un luogo interstiziale o marginale della città, né urbano né rurale, di difficile identificazione e distinzione, per lo più un'area conflittuale che contrappone forme di uso del suolo della città e della campagna. L'incremento del consumo di suolo per espansione delle aree urbane e il contestuale e repentino incremento della richiesta alimentare globale – pari al 43 per cento entro il 2030 (4) – comprovano l'esistenza di una domanda concorrenziale di aree adatte non solo allo sviluppo urbano ma anche all'agricoltura (professionale e non) (5). Le Nazioni Unite hanno recentemente stimato che entro il 2050 circa l'82 per cento della popolazione europea vivrà in aree urbane (6), probabilmente in un contesto caratterizzato da una crisi alimentare di proporzioni drammatiche. A ciò si aggiungeranno verosimilmente il conseguente spopolamento delle zone rurali e le criticità legate a flussi demografici significativi verso le aree urbane.

Tuttavia, la complessità che contraddistingue le aree urbane e periurbane rappresenta proprio uno degli elementi su cui far leva. La consapevolezza di dover fronteggiare un modello di sviluppo e di consumo insostenibile, così come arginare l'impiego irresponsabile di risorse (suolo, acqua ecc.), nonché garantire la sicurezza alimentare e l'accesso ad alimenti sani si manifesta anche attraverso diverse forme di agricoltura urbana: per esempio, l'orticoltura urbana amatoriale (giardinaggio urbano) e aziende agricole non convenzionali. L'agricoltura urbana rappresenta anche la volontà della società civile di favorire processi di restituzione, riappropriazione e riuso di ri-

(1) E. Gottero, *Agricoltura Metropolitana. Politiche, pratiche e opportunità per l'innovazione territoriale nel torinese*, IRES Piemonte, Torino, 2016, disponibile su: <http://www.digibess.it/fedora/repository/openbess:TO082-01941>.

(2) *Ibidem*; si veda anche P. Branduini, «La gestione delle trasformazioni nel paesaggio agricolo periurbano. Permanenze storiche e paesaggi futuri», in R.C. Venturelli (a cura di), *I*

paesaggi d'Europa tra storia, arte e natura, Atti della Conferenza Trilaterale di Ricerca 2005-2007, Laveno di Menaggio (CO), 2008.

(3) F. Lohrberg et al. (eds.), *Urban Agriculture Europe*, Berlin, Jovis Verlag, 2016.

(4) FAO, *The State of the World's Land and Water Resources for Food and Agriculture – Managing Systems at Risk*, Summary Report, Roma, 2011.

(5) European Environment Agency, *Urban Sprawl in Europe*, Joint EEA-FOEN report, Luxembourg, 2016.

(6) United Nations (UN), *World Urbanization Prospects: The 2011 Revision – Highlights*, New York, 2012; UN, *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*, New York, 2014.



Si produce davvero in città? E con quali risultati?

sorse, nonché la formazione di nuove economie basate sulla multifunzionalità e la prossimità del mercato urbano e della domanda alimentare dei cittadini. Cittadini che, insieme agli agricoltori, avranno il compito di rafforzare le sinergie, contrariamente al recente passato.

Nutrire la città d'innovazione

La questione dell'agricoltura in città in un'ottica alimentare è un tema che ha assunto notevole rilevanza, soprattutto in seguito a EXPO 2015 e alle conseguenti proposte che hanno coinvolto molte città in tutto il mondo (7). Le forme più innovative di agricoltura urbana hanno il compito di soddisfare una domanda di prodotti e servizi agroalimentari estremamente diversificata: cibo a km zero, sostenibilità ambientale di tutta la filiera, vendita diretta in azienda, turismo enogastronomico, esigenze dietetiche e preferenze alimentari differenziate. Tuttavia, come hanno dimostrato recen-

ti ricerche (8), in Europa una parte consistente dell'agricoltura urbana professionale sembra estranea a tali istanze, mantenendo caratteristiche simili alle aziende collocate in aree rurali, ovvero lo stesso modello di gestione e di business. Ciò evidenzia non solo alcune perplessità sulla reale qualità e tipicità dei prodotti agricoli urbani, ma anche le criticità che gli imprenditori agricoli e l'intera filiera agroalimentare urbana devono affrontare, in condizioni geografiche, morfologiche e ambientali spesso più difficili e restrittive di quelle rurali.

L'aspetto più evidente è quello legato alla produzione. Si produce davvero in città? E con quali risultati? Questa produzione è sufficiente per soddisfare la domanda alimentare? Si produce in città anche per assecondare il mercato locale, sfruttare la vicinanza e ridurre la filiera. La produzione agricola nelle aree urbane è innanzitutto limitata per ragioni di spazio e, generalmente, non può rispondere interamente alle richieste urbane. La superficie agricola utilizzata in città è, il più delle volte, marginale, così come il volume prodotto e gli eventuali spazi non impermea-

bilizzati potenzialmente coltivabili. Per di più la qualità della produzione agricola in aree urbane e periurbane è fortemente compromessa dagli inquinanti tra cui non solo fertilizzanti e pesticidi, ma soprattutto sostanze di origine industriale. Anche per tali ragioni i sistemi certificati (DOP, IGP, BIO ecc.) riguardano prevalentemente le aree rurali. La stessa trasformazione dei prodotti agroalimentari, soprattutto se distaccata dal centro aziendale, causa effetti rilevanti sulla sostenibilità della filiera agro-urbana.

La vendita e la distribuzione dei prodotti agroalimentari sono spesso un punto di forza delle aziende agricole urbane e periurbane che fanno leva sulla prossimità spaziale e su circuiti non convenzionali: vendita diretta in azienda, mercati contadini, e-commerce, Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), *pick-your-own* (auto-raccolta in campo), distributori automatici di latte, forniture per ristoranti e alberghi ecc. Oltre ai canali di vendita tradizionali – inclusa la GDO – esistono dunque forme alternative a cui gli agricoltori urbani si stanno rapidamente avvicinando. Si pensi, per esempio, al caso di Torino, descritto nell'*Atlante del cibo* (9).

Esistono invece poche evidenze in merito ai prodotti agroalimentari urbani e periurbani che si consuma-



Enrico Gottero

è ricercatore presso l'IRES
Piemonte, Torino.
e.gottero@ires.piemonte.it

(7) T. Forster et al. (eds.), *Milan Urban Food Policy Pact. Selected Good Practices from Cities*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2015.

(8) Si veda per esempio Gottero, *op. cit.*

no in città, eccetto nei casi già citati e nelle iniziative internazionali legate alle emergenti *urban food strategies* (tra cui Milano, Bristol, Londra, Pisa, Vancouver ecc.). Tuttavia, quelle forme di agricoltura urbana non professionale che hanno lo scopo di produrre autonomamente il cibo – come forma di autosostentamento, integrazione al reddito familiare o semplicemente perché attratti dalla (almeno teorica) qualità e salubrità delle autoproduzioni – sembrano essere fenomeni sociali rilevanti in molte città europee (10). In questo senso, l'associazionismo ha mostrato un crescente interesse per tutte quelle forme di produzione e gestione condivisa di spazi agricoli urbani come *community gardens* (giardini condivisi) e *kitchen gardens* (orti familiari).

Considerando tutti questi aspetti il contributo in termini di sicurezza e qualità alimentare dell'agricoltura urbana potrebbe apparire marginale. È impensabile arginare il problema alimentare solo con l'ausilio di queste pratiche, senza le grandi estensioni di superficie agricola localizzate al di fuori delle aree urbane (11). Tuttavia, l'agricoltura urbana potrebbe fronteggiare le nuove priorità alimentari e la contestuale sostenibilità del processo produttivo, soprattutto se si attivassero le leve economiche delle emergenti forme con forte contenuto tecnologico. L'acquacoltura, le colture idroponiche e fuori suolo, il *LED farming*, il *vertical farming* e il *rooftop farming* ecc. potrebbero contribuire non solo alla rigenerazione del tessuto urbano, ma anche a creare nuove economie e diversificare l'offerta agroalimentare. Qualsiasi altra forma di agricoltura *high-tech* (anche agro-industriale) insediabile in città e basata sul riutilizzo di spazi inutilizzati, abbandonati o degradati, compatibilmente con la

sostenibilità ambientale dell'intero processo produttivo, porterebbe benefici economici e sociali per agricoltori e cittadini.

Cosa resta da fare?

Tutte queste questioni stanno entrando nelle nuove agende urbane. Molte città si stanno attrezzando attraverso *food policies*, *food council*, *food atlas* e altri strumenti di pianificazione territoriale e settoriale (in particolare, *food planning*). Tuttavia, il divario tra queste nuove forme di agricoltura urbana e il contesto politico-istituzionale è ampio. La pianificazione urbanistica è ancora lontana dall'accettare e codificare le nuove forme di agricoltura, evidenziando carenze conoscitive che spesso rappresentano un ostacolo per gli imprenditori agricoli, soprattutto per quelli urbani. Allo stesso tempo, la programmazione di settore, tra cui l'importantissima partita della Politica Agricola Comune (PAC), non ha ancora dimostrato particolare interesse per le aree urbane, privilegiando gli ambiti rurali. In Europa i Programmi di Sviluppo Rurale, che costituiscono circa il 20 per cento del budget assegnato alla PAC, hanno finora coinvolto prevalentemente aree agricole intensive, marginali o con problemi di sviluppo, tralasciando i poli urbani e privilegiando una distribuzione «a pioggia» delle risorse finanziarie. La mancanza di obiettivi condivisi e la scarsa integrazione intersettoriale sono inoltre le principali ragioni di inefficienza nella gestione e pianificazione delle aree agricole urbane e periurbane, nonché nella spesa dei Fondi Strutturali e di Investimento Europei, che potrebbe essere maggiormente incentrata sui problemi tra città e campagna, tra agricoltura e le concorrenti forme di uso del suolo.



In sintesi

L'agricoltura urbana è un fenomeno eterogeneo che coinvolge non solo gli spazi interstiziali della città e i cittadini che praticano il giardinaggio, ma anche **le imprese agricole che offrono prodotti destinati al mercato urbano**. Se da un lato è impensabile che l'agricoltura urbana da sola possa far fronte al fabbisogno alimentare, essa può contribuire ad affrontare le nuove priorità alimentari e alla sostenibilità del processo produttivo, soprattutto se si attivassero le leve economiche delle emergenti forme con forte contenuto tecnologico (colture idroponiche, vertical farming ecc.). Per sfruttarne appieno le potenzialità, **è indispensabile che l'agricoltura urbana entri a far parte delle nuove agende urbane**, degli strumenti di pianificazione e gestione del suolo, così come della programmazione settoriale regionale.

Colmare questo divario sarà una delle prossime sfide non solo delle agende delle nostre città, ma anche della programmazione settoriale (specie agroalimentare), come un'opportunità per rimediare all'esclusione delle aree urbane e periurbane tra le priorità territoriali. Un'occasione per rivitalizzare l'agricoltura praticata in tali ambiti e riabilitare differenti forme agricole di uso del suolo urbano. ■

(9) Si veda il sito web <http://atlantedelcibo.it> (ultimo accesso: 31/05/2018).

(10) Si veda Lohrberg, op. cit.

(11) R. Vidal, C. Santini, «Organizzare l'agricoltura delle regioni urbane. Per una governance alimentare sostenibile», *Territorio*, 71, pp. 43-48.